

EDITORIALE

Elena Marescotti

“Due parole su che cosa è, o dovrebbe essere, l’educazione: “strumento” che sollecita lo sviluppo intellettuale dell’individuo, determinando una sollecitazione alla conoscenza. Questo “strumento” è valido se mette in moto l’individuo, se lo spinge, cioè, a “fare”, dato che ogni nostro concetto deriva dall’esperienza. Ma se abbiamo solo una conoscenza derivata dalla semplice informazione, diventiamo solo ripetitori di “cose” e non creatori in noi stessi di cultura”

(Alberto Manzi, in R. Farnè, *Alberto Manzi. L’avventura di un maestro*, Bologna, Bonomia University Press, 2011, p. 126).

“L’INSEGNANTE DEVE: capacità di far nascere un problema e di far parlare i ragazzi tra loro; stimolare e moderare gli interventi; favorire l’espressione e l’ascolto reciproco dei bambini; evidenziare le implicazioni e le contraddizioni di quel che i ragazzi dicono; contestare l’uso delle parole IMPARATE e non CAPITE”

(Alberto Manzi, appunti dattiloscritti, in *Tensione cognitiva. Un’antologia di scritti di Alberto Manzi sull’educazione scientifica*, Bologna, Centro Alberto Manzi, 2014, p. 17).

“Dobbiamo insegnare a PENSARE, non dobbiamo insegnare i pensieri. Insegnare a saper rimanere padroni del proprio senso critico; a sapersi comportare (imparare a decidere da soli che cosa fare, padronanza di sé); a sapersi adattare (perciò dare metodi che facciano appello all’immaginazione e alla reazione intelligente di fronte a situazioni nuove); a saper collaborare (imparare ad essere socievoli, solidali); a saper esaminare se stessi e ad arricchire la propria vita con attività diverse”.

(Alberto Manzi, appunti dattiloscritti, in *Tensione cognitiva. Un’antologia di scritti di Alberto Manzi sull’educazione scientifica*, Bologna, Centro Alberto Manzi, 2014, p. 26).

Negli ultimi tre anni sono stati celebrati altrettanti anniversari di nascite pedagogicamente illustri: Mario Lodi (1922-2014), Lorenzo Milani (1923-1967) e Alberto Manzi (1924-1997). Figure di “maestri esemplari” più che di “pedagogisti” in senso stretto (ovvero di teorici sistematici dell’educazione) – ma, di fatto, tali proprio perché una precisa concezione del costrutto “educazione” l’hanno sistematicamente incarnata e praticata. Figure attorno alle quali, appunto in occasione dei cento anni dalla nascita, si sono intensificate le riflessioni degli addetti ai lavori del settore formativo, dando luogo a convegni, seminari, lezioni e pubblicazioni dedicati.

Tuttavia, per non scadere nella retorica o nella mera formalità della celebrazione, se riteniamo che si tratti di figure importanti e significative, non basta “ricordarle”; si tratta, anche e soprattutto, di seguirne e di continuarne il percorso, di raccoglierne l’eredità, per reinvestirla nel nostro presente e nel nostro futuro.

In questo atto sostanziale, indubbiamente, risiede il senso più profondo e più ricco del ricordare sia le persone sia i professionisti che sono stati, riconoscendoli come “inesauribili”. Inesauribili per ciò che riguarda le loro istanze e la loro sensibilità educativa, che hanno portato avanti – tutti e tre i Maestri qui citati, sia pure in circostanze e forme differenti – anche scontrandosi apertamente con gli assetti dominanti e precostituiti, a dimostrazione del fatto che impegnarsi veramente in ambito educativo significa sempre e comunque, in qualche modo, sfidare interessi di parte, abitudini, stereotipi e pregiudizi. Ciò nell’intento di dare consistenza, di rendere fattuale un principio, un diritto, una tensione al cambiamento migliorativo delle condizioni di vita di tutti, riservando particolare attenzione a coloro che fanno il loro ingresso nel mondo a partire da situazioni tutt’altro che vantaggiose o agevolanti.

Così, in riferimento ad Alberto Manzi e al contributo che può aver dato, in questo orizzonte di senso, nel concepire e nell’agire la professionalità docente, questo si può, e si deve fare, riprendendo da quanto il Maestro ha detto, fatto, scritto quelle che sono le idee portanti, le idee guida, quelle dimensioni, cioè, che sicuramente hanno preso corpo in relazione al contesto in cui sono maturate a fronte di specifiche esigenze e di determinati problemi, ma che, in quanto idee, non si arenano, non si esauriscono mai. Non si esauriscono mai a patto che ci sia qualcuno che le coglie, che le riprende, le ri-discute; che recupera quelle idee, le legge e le interpreta in contesti anche molto diversi da quelli originari, portandole ad altri livelli di problematizzazione.

Un primo punto degno di nota e di riflessione, allora, risiede nel fatto che Alberto Manzi ha vissuto – cercando di essere sempre più pervasivo, sempre più efficace – quello che deve essere considerato il principio guida cardine di un insegnante, ovvero: non “insegnare e basta”, ma “insegnare perché qualcun altro apprenda”.

Aderire a questo principio, e praticarlo, vuol dire testimoniare – come si diceva più sopra – una peculiare visione dell’educazione, delle sue finalità più alte, utopiche, di spinta verso un ideale, che in questo caso sono finalità di autonomia, di autodeterminazione, di conquista progressiva di una posizione e di un ruolo da vivere in società, nei vari contesti di relazione con gli altri. Educare, per Alberto Manzi, era questo; non sedare la curiosità, non soddisfare la fame di conoscenza, non rassicurare ma, al contrario, agitare, provocare, mettere in luce i problemi perché lo sforzo di risolverli e la tensione a procurarsi gli strumenti per capirli e affrontarli restino sempre accese.

Di qui la sua proposta didattica: fondata sul dialogo, sul confronto, sulla sperimentazione diretta, sulla messa in discussione dell’*esperienza*: considerata nel suo essere pre-requisito, banco di prova, esito di ciò che si apprende. E, di qui, la sua proposta di formazione/professionalità docente, tale da coniugare coerentemente i mezzi con i fini. Il docente, infatti, per far diventare “ricercatori” i suoi alunni dovrà essere egli stesso un ricercatore, animato dal “gusto del sapere”, interessato a scoprire e a padroneggiare la conoscenza a partire dalla critica di quella implicitamente assunta, che va esternata, de-costruita, ri-costruita in proprio, consapevolmente.

Un docente che sa, che sa insegnare e che sa apprendere; perché per “maneggiare” i saperi è necessario che ci sia, in prima persona, apertura e disponibilità al nuovo, all’inconsueto, al diverso che potrà irrompere e portare altrove.

Senza competere, ma collaborando; senza arroccarsi su presunte certezze, ma accogliendo altri punti di vista; senza irrigidirsi sui giudizi definitivi, ma lasciando tempo e spazio al divenire (di sé, come insegnante; dell’altro, come allievo; di entrambi, come co-protagonisti dell’educazione).